

Dello stesso autore

Il mercante di libri maledetti
La biblioteca perduta dell'alchimista
I sotterranei della cattedrale
L'isola dei monaci senza nome
Il labirinto ai confini del mondo

Prima edizione: luglio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6754-4

www.newtoncompton.com

Immagine di pagina 5: Placido Federici, *Rerum pomposiarum historia monumentis*,
Roma 1781, tom. I (tav. II: *Prospectus internus totius Templi Pomposiani*)

Immagini di pagina 13 e 22: © Marcello Simoni

Stampato nel luglio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Marcello Simoni

L'abbazia dei cento peccati

Codice Millenarius Saga

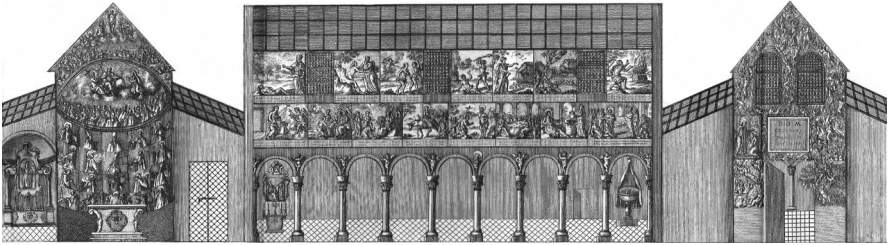


Newton Compton editori

*A Giorgia,
che ha voluto seguirmi
lungo i sentieri di questa avventura.*

L'abbazia dei cento peccati

(agosto 1346 – aprile 1347)



La superbia allontana da Dio;
l'invidia dal prossimo;
l'ira da noi stessi.

UGO DI SAN VITTORE, *De quinque septenis*, II

Nell'anno del Signore 1345, sul finire del mese di marzo, i pianeti Saturno, Giove e Marte entrarono in congiunzione tra il 15° e il 17° grado del segno dell'Acquario, dando forma a un evento astronomico che infiammò i cuori e le menti dei sapienti dell'epoca. Non è facile stabilire in quale misura i movimenti dei corpi celesti abbiano influito sulle vicende umane, ma di fatto, negli anni a venire, l'Europa fu colpita dalla guerra, dalla carestia e dalla peste. L'intero Occidente cristiano divenne teatro di una danza macabra che risvegliò il timore per l'Apocalisse.

Nemmeno simili flagelli placarono la sete di verità, di bellezza e di grandi ideali. Fu proprio in quel terribile momento, infatti, che un'abbazia sorta non lontano dal mare vide nascere dentro di sé uno dei cicli pittorici più affascinanti e misteriosi del Medioevo. Questa è la storia degli uomini e delle donne che presero parte alla sua realizzazione.

Prologo

Selve di Ferrara, ai confini del Borgo di San Giorgio
12 aprile 1333

I tre uomini si incontrarono dopo il tramonto, in gran segreto. Due di loro giunsero insieme a cavallo, seguendo il corso del fiume Padus fin quasi a perdersi in un labirinto di valli e acquitrini. Attesero tra gli alberi, attenti a ogni rumore proveniente dalle tenebre. La somiglianza dei loro volti, dell'incarnato chiaro e dei capelli fulvi rivelava uno stretto legame di parentela. Il più anziano, tuttavia, possedeva uno sguardo così profondo che sarebbe spiccato persino nel fuoco della battaglia. Erano entrambi ricoperti da armature a piastre finemente cesellate, segno di alto lignaggio, al pari delle bardature dei corsieri.

Il terzo uomo si presentò per ultimo, anch'egli a cavallo. Indossava una cappa purpurea e un galero da cardinale, ma i guanti ferati stretti sulle redini lasciavano intuire la presenza di un usbergo sotto le vesti. «Vostra maestà, vostra altezza», disse, fermandosi sotto la chioma di un grande olmo, «quale onore».

«Vi siete degnato, infine», sbottò il giovane, esprimendosi come lui in perfetto francese. Non aveva ancora compiuto diciassette anni, l'ardore e l'irruenza dipinti sul volto. «Un vostro maggior indugio, monsignore, e non ci avreste più trovati».

L'uomo al suo fianco lo zittì con un cenno. «Perdonate mio figlio, eminenza. Tra le sue molte doti, manca quella di saper tenere a freno la lingua».

«Be', il principe dovrà imparare», ribatté il cardinale, allusivo. «Da stanotte, per lo meno».

«L'avete dunque trovato?», chiese l'uomo in arme, abbassando il tono della voce.

Il porporato annuì. «Era diretto a Ferrara. I miei soldati l'hanno catturato nei pressi delle mura, mentre predisponavano l'assedio. Un colpo di fortuna».

«Dunque non ci avete convocati fin qui invano», esultò il giovane. «E dite, eminenza, ha già... parlato?»

«Ne dubitate?».

Senza aggiungere altro, il cardinale fece cenno di seguirlo e si avviò al trotto fra gli alberi. Attraversò un groviglio di ombre, fra versi di civette e di altri animali notturni, finché non giunse in una radura occupata da armigeri e macchine d'assedio. Al centro dello spiazzo, illuminato dalle torce, c'era un uomo completamente nudo, disteso sull'erba. I tre gli si avvicinarono per osservarlo meglio. Era un monaco, a giudicare dall'ampia tonsura. Giaceva in un'innaturale posizione a X, a causa delle funi che collegavano le sue braccia e le sue gambe a quattro cavalli. Le bestie erano ferme, le corde allentate, ma il volto dello sciagurato era ancora stravolto da una indicibile sofferenza. I gomiti e le ginocchia, così come le spalle e i polsi, erano gonfi e tumefatti per aver subito l'azione dei tiranti ben oltre il limite dell'umana sopportazione.

Il cardinale scese da sella e si chinò sul monaco. «Padre Facio di Malaspina, in fuga da tre anni». Non si stava rivolgendo a lui, bensì ai due uomini in arme al suo seguito. Tolsse il galero, scoprendo una folta chioma grigia, e si passò una mano sul volto. Stava sorridendo. «In fuga per nascondere una cosa tanto rara quanto preziosa. Ma quando è stato catturato, non l'aveva con sé».

A quelle parole, il monaco fu pervaso da un violento tremore e lanciò un grido carico d'odio. «Siate maledetto!». Tentò di rialzarsi, ma tendini e muscoli non erano più in grado di sorreggerlo. «Maledetto voi... e tutti i cani di Avignone!», sibilò. Poi richiuse le palpebre, spossato.

«Non capisco», intervenne l'uomo d'arme, scambiando un'occhiata con il figlio. «Se non aveva nulla con sé...».

«L'ha nascosta», spiegò il cardinale, «in una pieve qui vicino». Si rialzò in piedi, pulendo la veste da qualche filo d'erba. «Ho inviato degli uomini fidati a recuperarla, ecco la ragione del mio ritardo. Dovrebbero essere ormai di ritorno».

Infatti, non molto tempo dopo, cinque ombre incappucciate

sbucarono dal fitto della macchia, rivelandosi al chiarore della luna. Indossavano brigantine borchiate e ampi mantelli neri. Il più alto camminava nel mezzo con un piccolo scrigno stretto al petto. Si inginocchiò di fronte al prelado e glielo porse, senza preferire verbo.

Il cardinale osservò per un istante il contenitore, quasi timoroso, infine, sopraffatto dall'impazienza, lo aprì. All'interno vi erano tre oggetti.

«*Dominus meus et Deus meus*», mormorò con voce tremante, poi si fece il segno della croce e, con grande riverenza, mostrò il contenuto ai due nobiluomini. Scrutò le loro espressioni sbalordite in attesa che si pronunciassero, ma poiché non riceveva commenti, decise di mettere da parte le emozioni e prese l'iniziativa. «Io terrò la coppa e il principe riceverà in custodia la punta di lancia», annunciò, soppesando le parole. «Quanto a voi, maestà...», e raccolse il terzo oggetto contenuto nello scrigno, per esaminarlo alla luce di una fiaccola. Era un piccolo rotolo di pergamena.

A quella vista, l'uomo in arme vinse la meraviglia e glielo strappò di mano. «Questo spetta a me», ribatté con diffidenza, «e con esso il suo segreto».

Il porporato parve sul punto di protestare, poi strinse le labbra, rassegnato. «Così sia, maestà», disse mellifluo. «Sarà vostro, finché non stabiliremo di rivelarne l'esistenza».

«Tuttavia, eminenza...», obiettò l'uomo, sempre guardingo. «Perdonate l'ardire, ma se nel frattempo vi dovesse succedere qualcosa di spiacevole, o non fossi più in grado di rintracciarvi, come potrei dimostrare l'autenticità di questo documento?».

Il cardinale emise un sospiro. «Avete ragione, senza la mia testimonianza rischierebbe di passare per un falso. Lasciatemi riflettere un momento». Osservò il piccolo rotolo, restando in silenzio, poi annuì tra sé. Allora liberò la mano destra dal guanto ferrato e sfilò l'anello d'oro che portava all'anulare. «Accompagnatelo a questo, come garanzia della mia parola», e glielo porse. «Ma badate bene, non fatene mostra a nessuno fin quando non sarà giunto il momento».

«Il momento in cui ci riuniremo di nuovo», disse l'uomo, prendendo l'anello, «di fronte al papa».

Il prelado gli rivolse un sorriso complice. «Il momento in cui vostro figlio diventerà imperatore».

Quando i tre uomini se ne andarono, lasciarono un corpo nudo e tremante al centro della radura.

Padre Facio di Malaspina era ancora vivo.

PARTE PRIMA

La pietra dell'esilio



Altopiano di Crécy
26 agosto 1346

Maynard fece di nuovo quel sogno. Tre cavalieri in armatura, lanciati al galoppo in una carica furiosa. Non avevano l'aspetto di comuni mortali. Le loro teste erano completamente avvolte da aureole fiammeggianti, ognuna di un diverso colore. La prima bianca, la seconda rossa, la terza dorata. Attraversavano le tenebre stringendo in pugno dei misteriosi trofei, mentre le loro chiome danzavano nel vento come scie di comete.

Prima di riaprire gli occhi, vide quell'immagine sovrapporsi ai ricordi recenti e per un attimo seguì la carica dei tre cavalieri tra schiere di uomini in combattimento, in un trionfo di morte e violenza. Poi udì il sibilo delle frecce inglesi, il nitrito spaventato del suo destriero, lo schianto... E si svegliò con un sussulto.

Stava faccia a terra con la bocca piena di fango, nel buio totale. La pioggia batteva sulla sua corazza con un tintinnio cupo, tedioso, che lo spinse a sollevarsi. Allora si rese conto di avere le gambe bloccate e fu pervaso dal terrore. Qualcosa di pesante gli premeva sulla schiena. In uno slancio di disperazione, distese il braccio sinistro – l'unico che poteva muovere – in cerca di un appiglio. Anche se non riusciva a vedere nulla, sentì che la sua mano avvolta nel guanto ferrato si aggrappava a dei cordami. Strinse la presa e iniziò a trascinarsi in avanti, a fatica. L'armatura gli era d'intralcio, lo limitava nei movimenti, ma non gli impedì di strisciare nella melma fino ad avere anche il braccio destro libero.

Pensò quindi di togliersi l'elmo. Portò le dita alla nuca e armeggiò fino ad allentare la correggia che lo fissava alla sopravveste, poi lo

rimosse, graffiandosi il viso. Nella luce grigia del vespro, scorse l'oggetto a cui si era aggrappato: le briglie di un cavallo morto.

Sopra di lui c'era una pila di corpi avvolti in gusci di metallo, vestigia di coloro che fino a poco prima aveva chiamato fratelli d'arme. Quel macabro spettacolo si estendeva a perdita d'occhio per tutto il campo, fino ai piedi della collina. Cavalieri, fanti e balestrieri anientati da un devastante colpo di falce, giacevano nel silenzio, sul terreno solcato da rivoli scarlatti.

Maynard vinse l'orrore, ma non l'onta di vedere i resti di tanti valorosi compagni alla mercé dei corvi. Con un moto di rabbia si spinse in avanti, liberandosi dalla mole dei cadaveri che lo bloccavano, poi si girò sul fianco per respirare a pieni polmoni. La pioggia sul volto gli diede una sensazione di purezza, risvegliando in lui il ricordo di sua sorella Eudeline, rinchiusa in un convento per sfuggire alle perversioni del padre. Eudeline, un nome di luce. Desiderò rivederla, stringerla a sé, come se da ciò dipendesse la sua salvezza e quella del mondo intero.

Un improvviso dolore alla gamba sinistra portò la sua attenzione al ginocchio, dov'era conficcata una freccia. Ricordò allora di essere stato colpito durante la carica, sbalzato a terra e sommerso dalla mischia. Si piegò in avanti per esaminare la ferita, ma l'incombere di un'ombra lo indusse a sollevare d'istinto la mano destra. Afferrò il polso di un uomo, appena in tempo per bloccare un affondo di misericordia¹. Sopra di lui c'era un fante inglese. Con una rapida torsione del busto, Maynard strappò una punta di lancia da terra e gliela piantò sotto la mascella.

Lo lasciò cadere agonizzante e riprese fiato.

Doveva andarsene, pensò, facendo leva sulla gamba destra per rimettersi in piedi. Scivolò nel fango. Benché troppo debole per camminare, giurò a se stesso che non sarebbe rimasto lì, a costo di strisciare come un verme. Sapeva già quale direzione prendere. Se l'esercito francese era stato sconfitto, le truppe di Edoardo III e del Principe Nero avevano occupato di certo i villaggi settentrionali e la strada occidentale che costeggiava il fiume Mave. L'unica alternativa era spostarsi verso est, fino all'antica via romana che portava ad

¹ La "misericordia" era uno stiletto utilizzato per dare il colpo di grazia a chi era già caduto sul campo di battaglia. La sua lama lunga e sottile riusciva a penetrare nelle fessure delle armature.

Amiens, e proseguire verso sud. Impresa non facile per un uomo incapace di reggersi in piedi. Sempre meglio, comunque, che attendere la morte in quel luogo.

Iniziò a trascinarsi, aggrappandosi a qualsiasi cosa trovasse di fronte a sé. Corpi straziati, armi piantate a terra, cespugli rinsecchiti... Tutto andava bene purché lo aiutasse ad avanzare. L'immane fatica, però, lo costrinse d'un tratto a fermarsi. Appoggiò la schiena alla ruota di un carro semidistrutto e sganciò gli spallacci e le cubitiere, in modo da poter muovere liberamente le braccia, infine portò la mano sopra il ginocchio per controllare la ferita. La freccia era conficcata in profondità, il solo toccarla gli procurava spasimi lancinanti. Non sarebbe riuscito a estrarla da solo.

Quando si sentì sufficientemente in forze, riprese a muoversi. Pensava di essersi riposato abbastanza da poter zoppicare, ma evitò di alzarsi in piedi. Il fante inglese che l'aveva aggredito non era certo l'unico ad aggirarsi nei dintorni. Dovevano esserci molti altri sciaccali a rovistare tra i morti. Meglio strisciare nel fango, sotto la coltre di nebbia che si levava da terra.

Era già a metà del percorso quando fu costretto a fermarsi ancora. Aveva le braccia gonfie e dolenti. Valutò se liberarsi di altre parti dell'armatura per alleggerire il carico, ma quasi tutte le fibbie che fissavano le piastre d'acciaio al suo corpo erano disposte lungo la schiena. Non fu con molta fiducia, quindi, che allungò la mano destra dietro una spalla. Come previsto, riuscì appena a sfiorare le scapole. Allora si distese, stremato, e pregò il Signore di fargli riacquistare le forze.

Non fu il Signore, tuttavia, a rispondergli. Fu un lamento agonizzante.

Maynard si rese conto di essersi appoggiato al corpo di un uomo ancora vivo. Si scostò di scatto e lo vide accasciato a terra in una posa grottesca, circondato da cadaveri. I lineamenti del volto erano nordici, ornati da una barba fiammante e una splendida corazza a piastre cesellate. Si ostinava a tenere la mano destra posata sul pomo della spada; con la sinistra, invece, stringeva la criniera di un destriero crivellato dalle frecce, quasi volesse spronarlo alla carica. Ma quel miserabile guerriero era già stato vinto dal più spietato dei nemici. Sotto le piastre che gli ricoprivano il petto, uno squarcio nella carne rivelava il bianco delle ossa e un groviglio di viscere simile a un ves-

sillo logoro. La sua ora era giunta, eppure Maynard non se la sentì di passare oltre.

Quasi avesse intuito i suoi pensieri, l'uomo lasciò la spada e gli afferrò un braccio. «Jang...», mormorò.

Maynard lo fissò e si accorse che le sue iridi azzurre si muovevano smarrite, senza soffermarsi su nulla. «È il vostro nome?», chiese.

L'uomo annuì. «Jang de Blannen», ripeté con voce più ferma. «E maledetto colui che mi ha tradito...». Tossì sangue, agitandosi in preda agli spasimi.

Per un attimo Maynard pensò di averlo perduto, poi lo vide asciugarsi il mento con un gesto tremante ed emettere un sospiro. Non poteva credere alle proprie orecchie. Aveva già udito quel nome, come la maggior parte dei guerrieri giunti a Crécy. Jang de Blannen, noto a chiunque come re Giovanni I di Boemia, era uno degli alleati più preziosi del sovrano di Francia. Aveva insistito a lanciarsi alla carica anche quando le sorti dello scontro erano già segnate, sfidando le terribili quadrella degli arcieri inglesi. «Dunque voi siete...».

«Invece voi, cavaliere?», lo interruppe Jang, aggrappandosi con accanimento alla vita. «Rivelate il vostro nome...».

«Maynard de Rocheblanche», gli rispose. «Per servirvi».

«Ed è un servizio, infatti... quello che intendo chiedervi».

Maynard gli rivolse una smorfia avvilita. «Dio mi è testimone, se potessi vi porterei con me». Indicò la ferita al costato. «Temo tuttavia non siate in condizione di muovervi, mio nobile signore...».

«Non è la salvezza che bramo, ma mantenere il segreto...».

«Quale segreto?».

Jang de Blannen posò il suo sguardo su di lui, dandogli quasi l'impressione di aver ritrovato la vista. Poi, con estrema lentezza, estrasse un oggetto dall'interno del guanto ferrato e glielo consegnò.

Rocheblanche lo prese senza fare domande. Era un piccolo rotolo di pergamena infilato in un anello.

«Portatelo via... Nascondetelo...», sussurrò il re di Boemia. «E non mostratelo a nessuno... A nessuno, mai... Neppure a mio figlio».

«Mio signore, abbiate la grazia di spiegarvi...».

Jang de Blannen inarcò il busto, scosso da una fitta di dolore. Combatté gli spasimi a denti stretti, la folta barba intrisa di sangue. «Rammentatelo bene, poiché io sono stato tradito da chi lo vole-

va...». Tossì con violenza, poi fece cenno di attendere, come se si rivolgesse alla morte. «Mi ha accecato con il veleno, quel maledetto... Poco prima che mi lanciassi in battaglia...».

«Ditemi, maestà! Rivelatemi il suo nome».

Lo sventurato sovrano era ormai allo stremo. Posò la nuca sul letto di cadaveri, rivolgendo gli occhi verso il cielo plumbeo. «Giurate, cavaliere...». La sua voce era diventata quasi impercettibile. «Giurate di obbedirmi, ve ne prego... Prima che l'anima abbandoni il mio corpo...».

Maynard titubò, avrebbe voluto sottrarsi all'obbligo e gettare via quel rotolo di pergamena. Non riusciva a carpirne il motivo, ma presentiva di essere sul punto di commettere un terribile sbaglio, una decisione che avrebbe rimpianto per sempre. Però non riuscì a ignorare il senso del dovere. Era al cospetto di un re morente, un uomo che faceva appello al suo onore. E nulla quanto l'onore, in momenti tanto oscuri, rendeva gli esseri umani simili agli angeli.

Fu così che, mentre Jang de Blannen esalava l'ultimo respiro, Maynard de Rocheblanche giurò di custodire il suo segreto.

La pioggia si trasformò in uno scroscio nero e fittissimo. Maynard fu costretto ad allontanarsi in fretta dal cadavere di Jang de Blannen e cercare riparo su una piccola altura, per non affogare nel fango. Le tenebre avevano divorato il campo con una tale velocità da lasciarlo privo di riferimenti, ma il timore di perdere conoscenza e risvegliarsi in una terra occupata dai nemici lo spinse a non fermarsi. Nascose il rotolo con l'anello sotto il piastrone di metallo che gli proteggeva il torace e proseguì scivolando verso quella che sperava fosse la sua via di salvezza. Si impose di muoversi in linea retta, quasi certo di avere l'est di fronte a sé. La gamba sinistra lo rallentava, pulsando dolore selvaggio. Gli fu d'intralcio soprattutto quando dovette scavalcare l'argine di un fosso, dopodiché avanzò su un tappeto di erba fradicia, infine sotto gli alberi. Ormai lontano dal teatro dello scontro, continuò finché non pose le mani su un basolo di pietra tagliato dal solco dei carri. Allora capì di aver raggiunto l'antica strada romana e, vinto dalla spossatezza, svenne.

Un tedioso oscillare lo risvegliò per un attimo. Si trovava su un carro coperto, una sagoma intabarrata gli stava seduta accanto. La vista gli si annebbiò, facendolo scivolare di nuovo nel buio.

Quando riprese conoscenza, udì la voce di Jang de Blannen echeggiare dentro le orecchie. Era giorno, il carro non si muoveva più. Tentò di alzarsi, ma una fitta al ginocchio lo costrinse a restare supino. Decise allora di trascinarsi con cautela ai bordi del pianale, per sedersi e poter guardare all'esterno. Aveva smesso di piovere. Due persone avvolte nei mantelli lo stavano fissando. Un ragazzo e una donna. Erano accovacciati sul ciglio della strada, accanto a un fuoco. La donna rimestava qualcosa in un paiolo.

Prima che Maynard potesse dire qualcosa, vide un uomo comparire alla sua destra e porgergli una borraccia. Lo ringraziò con un cenno del capo e bevve. Si sentiva debole, stordito. Il dolore della gamba sinistra, pervasa dal torpore, era più sopportabile.

«Siete benedetto, messere», disse l'uomo. «Se non fosse stato per l'occhio fino di mio figlio, sareste rimasto sotto lo scroscio».

«Vi devo la vita». Il cavaliere gli restituì la borraccia, approfittandone per osservarlo meglio. Era calvo e tarchiato, con indosso una schiavina verde. Gli parve troppo curato per essere un contadino o un semplice artigiano. «Mi chiamo Maynard de Rocheblanche, e saprò ricompensare la vostra bontà d'animo».

«Io sono Jérôme Bataille, e questi», indicò la donna e il ragazzo, «mia moglie Marie e mio figlio Nicolas. Siamo partiti da Bruges per raggiungere Parigi. Strada facendo, abbiamo saputo di uno scontro tra eserciti e la notizia ci ha spinti a proseguire anche di notte, pur di non restare coinvolti».

«Fareste bene a portarvi ancora più a meridione, e in fretta», consigliò Maynard, accigliandosi. «Sono reduce dallo scontro di cui parlate e, credetemi, presto gli inglesi infesteranno questi feudi».

Il giovane Nicolas lo fissò con ammirazione. «Dite, messere, siete un cavaliere del re di Francia?»

«Lo sono, e mi trovo nella condizione di dover chiedere il vostro aiuto». Batté il pugno sull'armatura che indossava. «Ho bisogno che mi aiutate a togliere tutto questo metallo», poi mostrò la freccia conficcata sopra il ginocchio, «e anche questa».

Dopo una breve titubanza, Jérôme annuì e salì sul pianale insieme al figlio. Seguendo le indicazioni di Maynard, iniziò a slacciarli la spada da stocco appesa al budriero e la cintura con il pugnale, quindi sganciò a una a una le piastre della corazza. Liberò prima le braccia, poi il busto. Quando fu la volta di rimuovere il piastrone del torace, fece cadere una pioggia di incrostazioni di fango insieme al piccolo rotolo appartenuto al re di Boemia.

A quel punto il cavaliere fece segno di attendere, raccolse la pergamena e la ripulì. Era sporca, ma ancora in buono stato. Lo stesso poteva dirsi per l'anello in cui era infilata. Un anello d'oro massiccio. Lo rigirò tra le dita e, osservando il castone, riconobbe uno stemma religioso.



Al centro dell'insegna, su un campo smaltato di rosso, campeggiava un leone d'argento. Difficile stabilire il casato. Ma la presenza del galero, in alto, e delle nappe laterali testimoniavano l'appartenenza a un cardinale.

Rocheblanche lo mise da parte e pregò i suoi soccorritori di liberarlo anche della parte inferiore dell'armatura. Aveva premura di scoprire la gamba sinistra, per controllare la ferita. «Dite, mastro Jérôme», chiese nel frattempo, «cosa fate per vivere?»

«Fabbrico arazzi, messere», rispose l'uomo, esaminando le fibbie che gli restavano da sganciare, «e vorrei che mio figlio proseguisse quest'arte in una città più opulenta rispetto a quella in cui sono cresciuto». D'un tratto troncò il discorso e indicò il punto in cui era conficcata la freccia. «Perbacco!», esclamò. «Siete stato colpito proprio nella fessura tra il cosciale e lo schiniere, che sfortuna».

«Molti miei compagni sono andati incontro a una sorte ben peggiore», ribatté Maynard, con amarezza. «Usate cautela nel rimuovere quei pezzi», si raccomandò poi, «la gamba mi duole assai».

«Finora non vi siete lamentato, mi pare», motteggiò l'arazziere.

Non appena fu libero dall'armatura, il cavaliere si concesse un

sospiro di sollievo. Sotto di essa indossava un farsetto e un paio di calzebrache completamente sudici, ma non se ne curò. Potersi muovere senza l'intralcio della corazza gli procurava una piacevole sensazione di leggerezza.

Jérôme si chinò sulla ferita. «Non posso fare altro, mi rincresce», mormorò, consultandosi con il figlio. «Se mi arrischiassi a estrarre la freccia, potrei causare più danno che altro...».

«Non abbiate timore, vi insegnerò io». Maynard aveva visto curare ferite simili un'infinità di volte e, disponendo di due aiutanti, era certo di riuscire a medicarla. Sguainò il pugnale e lo usò per tagliare le calzebrache fino al ginocchio, scoprendo la gamba arrossata e tumefatta. Il solo guardarla accentuò la sua sofferenza. Il rossore tendeva allo scuro, al punto da fargli temere la minaccia della cancrena. «Farete come vi dico», continuò, cercando di nascondere l'inquietudine. «Dovrete estrarre la freccia con un gesto deciso, al mio segnale, e poi mondare la lacerazione con del vino o dell'aceto. Inoltre...», diede a Nicolas il pugnale, «cauterizzerete con questo».

«Non sarebbe meglio cercare aiuto?», chiese l'arazziere, esitante. «I soldati scampati a Edoardo III non saranno molto lontani. Tra di loro, dovrà pur esserci un cerusico in grado di medicarvi».

A quelle parole, il cavaliere fu pervaso dall'improvvisa speranza di ricongiungersi ai propri compagni. Era probabile che re Filippo VI avesse ripiegato verso meridione, a Fontaine o Amiens, per mettere al sicuro ciò che restava dell'esercito e organizzare la controffensiva. Doveva tentare di raggiungerlo. Ma la ferita non poteva aspettare.

«Se attendessi un altro giorno, rischierei di perdere la gamba... D'altro canto sono troppo debole per riuscire a curarmi da solo». Aggrottò la fronte, facendosi quasi minaccioso. «Perciò dovrete aiutarmi voi. Adesso».

In breve fu tutto pronto. La moglie di Jérôme preparò una ciotola di aceto e delle strisce di tessuto da usare per gli impacchi, mentre Nicolas mise il pugnale sulle braci.

Il cavaliere chiamò a sé padre e figlio. «Se fossi stato colpito alla coscia o al polpaccio», spiegò, «vi avrei chiesto di spingere la freccia fino a farla uscire dalla parte opposta al punto di entrata, quindi sarebbe bastato tagliarla e sfilarla... Purtroppo non possiamo agire in questo modo. La punta tocca l'osso, non c'è altra soluzione che strapparla».

Nicolas fece per intervenire, ma si zittì.

«...strapparla a viva forza, senza esitare», continuò Maynard. «Soffrirò molto, la carne si squarcerà, ma non dovrete distrarvi dal vostro compito. E in seguito, monderete la ferita».

Con un'espressione poco convinta, Jérôme strinse le dita intorno alla freccia. «Ebbene, non perdiamo tempo». Era madido di sudore e tremava, quasi dovesse estrarla dalla propria gamba.

«Un attimo», lo fermò il cavaliere. «Sono prima costretto a chiedervi un altro servizio. Lo faccio ora, nel caso perda i sensi in seguito al dolore».

«Vi ascolto, messere».

«Se strada facendo scorgete tracce del passaggio dell'esercito francese, vi prego di accompagnarmi dai miei fratelli d'arme».

L'arazziere lo scrutò perplesso. «Non vi sarà rischio per la mia famiglia?»

«Al contrario, come vi ho detto verrete ricompensato».

«Sta bene».

«Dunque coraggio», lo esortò Maynard. «Fatelo!».

Jérôme si assicurò che Nicolas tenesse ben salda la gamba, quindi strinse la presa e, con un gesto secco, strappò la freccia.

Maynard scattò in avanti con gli occhi sbarrati e lanciò un grido terribile dando sfogo al dolore, insieme alla rabbia, alla paura e all'umiliazione. Un grido che si portava dentro dalla notte passata. Poi cadde di schiena, la fronte imperlata di sudore, lottando contro la sofferenza mentre le bende intrise d'aceto iniziavano a bruciargli sulla ferita.

Sentì la voce del ragazzo: «La freccia è intatta...».

Poi quella di Jérôme: «Pulisci il sangue...».

«Ecco il coltello...».

«Tienilo fermo!».

«Ora! Ora!».

Infine lo sfrigolare della brace, il ferro arroventato sulla carne.

Maynard gridò di nuovo.

La risata brutale di un uomo gli fendette la memoria come una daga. Ancora dolore, infine l'immagine di suo padre riverso su Eudeline.

La rabbia lo strappò all'incoscienza.

Riemergendo dal torpore, Maynard contemplò i pezzi dell'armatura riposti al suo fianco e fu sopraffatto da un ricordo. Cavalieri bardati di ferro che caricavano dei fanti vestiti con semplici cotte di maglia. Si sentì un vigliacco.

Poi si accorse che il carro aveva ripreso a muoversi. Nicolas gli sedeva di fronte.

«Come state, messere?», chiese il ragazzo, porgendogli una ciotola.

Rocheblanche prese il cibo, ma lo ripose senza neppure annusarlo. La gamba sembrava più gonfia di quanto ricordasse. Anche il dolore era aumentato. «Sopravviverò», disse, rivolgendogli un cenno di gratitudine.

Nicolas seguì il suo sguardo, rivolto di nuovo verso l'armatura. «L'ho ripulita», gli disse.

«Siete un bravo giovane». Il cavaliere si massaggiò le braccia ammaccate. «Sono incosciente da molto?»

«Mezza giornata. Dopo avervi medicato, ci siamo rimessi subito in viaggio».

Maynard annuì, senza sapere cos'altro aggiungere. Il disagio che stava provando non derivava soltanto dalla ferita, né dalle recenti vicissitudini. Nasceva dall'anima. Allora ricordò di aver sognato suo padre.

Nicolas indicò la ciotola. «È zuppa di segale, l'ha preparata mia madre», spiegò. «Vi aiuterà a rimettervi in forze».

Il cavaliere fece per ribattere, ma d'un tratto udì Jérôme gridare dal lato anteriore del carro: «Accampamenti militari! Messere, svegliatevi! Li abbiamo trovati!».

L'accampamento dei reduci di Crécy si raccoglieva intorno a una vecchia chiesa ben visibile dalla strada. Non era delimitato da palizzate né da fossati, l'unica difesa consisteva in un esiguo numero di sentinelle.

Maynard attese che il carro si fermasse, poi chiese l'aiuto di Nicolas per scendere a terra. Dovette restare aggrappato al suo braccio e mantenersi in equilibrio sulla gamba destra, ciò nondimeno si sentiva rinvigorire nello spirito. Era finalmente in piedi e poteva scrutare chiunque dall'alto della propria statura. Seguendo i suoi movimenti con la coda dell'occhio, Jérôme si alzò dalla serpa, raccomandò alla moglie di aspettare con le redini in mano e si affrettò per raggiungerlo. Venne fermato da due soldati.

«Anziché molestate quel buon uomo», intervenne subito il cavaliere, «venite qui ad aiutarmi».

Uno dei due armigeri gli corse incontro, afferrandolo per il bavero. «Chi siete, voi, per esprimervi con tanta sfrontatezza?».

Maynard si liberò della presa con un gesto incurante della mano. «Il sangue e il fango sui miei abiti dovrebbero parlare da soli», ribatté, alzando il mento. «Sono cavaliere di sua maestà e signore di Rocheblanche, esigo di essere accolto in questo accampamento per riunirmi ai *militēs* miei pari».

«Perdonate l'indugio», insistette la sentinella, «ma così malconcio potreste passare per un villano».

«Nicolas», vocìò il cavaliere, spazientito, «mostrate a questo pezzo d'asino la mia spada, affinché possa ammirare lo stemma del casato sull'elsa».

Il giovane obbedì. Un attimo dopo il soldato dovette arrendersi all'evidenza e piegarsi in un inchino. «Chiedo venia, vossignoria», farfugliò, «non potevo sapere...».

Maynard non lo degnò della minima attenzione. Si rivolse inve-

ce all'arazziere, finalmente libero dall'impaccio: «Mastro Jérôme, le nostre strade si dividono qui. Prima di congedarvi, tuttavia, vi pregherei di darmi qualcosa su cui scrivere».

«Ho calamo e inchiostro», disse l'uomo, incapace di interpretare quell'insolita richiesta, «ma l'unica pergamena di cui dispongo è la vacchetta che uso per annotare i miei conti...».

«Non pretendo tanto, mi basterà un canovaccio».

Sempre più confuso, l'arazziere frugò tra i suoi averi sul carro e ne uscì con una pezza di canapa dall'ordito abbastanza fitto, perché ci si potesse scrivere sopra. Rocheblanche la prese, intinse il calamo nell'inchiostro e vergò poche righe, dopodiché appose la propria firma. «In questo modo saldo il mio debito». Restituì il tessuto. «Spero sia sufficiente».

L'uomo controllò il testo. «Non capisco...».

Maynard lo fissò divertito. «Non dicevate di essere diretto a Parigi?»

«Sì, è la verità».

«Ebbene, trovare alloggio presso la Cité vi costerà molta fatica e altrettanti denari. Mi sono quindi permesso di raccomandarvi al mio reverendo zio Antoine Tempier, priore della chiesa di Saint-Denis. Giunto a Parigi, andate da lui e mostrategli quel canovaccio. State certo che vi troverà una degna sistemazione ove poter vivere e dedicarvi al vostro mestiere».

«Messere, troppa generosità...», lo ringraziò Jérôme, commosso.

«Nulla al confronto della vostra», ribatté il cavaliere. «Chiunque altro mi avrebbe lasciato perire lungo la strada, sotto la pioggia. Voi invece vi siete preso cura di me, salvandomi da morte certa. Avete i miei rispetti e la mia amicizia», e gli batté una mano sulla spalla. «Se un giorno, per malaugurato caso, voi e la vostra famiglia doveste incorrere in qualche disagio, potrete sempre contare su di me».

Dopo un cenno di commiato, Maynard si rivolse alla più giovane delle due sentinelle. «Porgetemi il vostro braccio, affinché possa camminare ritto», gli ordinò con voce severa. Posò quindi lo sguardo sull'impertinente che l'aveva preso per il bavero. «Voi, invece, raccogliete dal carro i pezzi della mia armatura e portateli in un alloggio. Badate che sia confortevole, altrimenti vi farò prendere a scudisciate!».

Il carro di Jérôme Bataille era già lontano quando Maynard poté finalmente distendersi su un giaciglio. Aveva trovato alloggio sotto una tenda vicino alla chiesa, una sistemazione dignitosa, protetta da sguardi indiscreti. Ordinò a un garzone di portargli una tinozza d'acqua e si fece aiutare per darsi una ripulita, poi prese una moneta dalla scarsella che gli era rimasta legata alla cintura e gliela lanciò. «Trovami da mangiare e delle vesti in buono stato», chiese.

Il ragazzo prese al volo la moneta e annuì, uscendo con un inchino dalla tenda. Tornò poco dopo, reggendo degli abiti ben piegati e una scodella di terracotta.

Nell'attesa, Rocheblanche si era dedicato alla ferita. L'aveva deversa con un panno umido, passandolo intorno alla cauterizzazione per concedersi un po' di sollievo. Il gonfiore era diminuito, ma non il dolore. Tuttavia non si lamentava, poteva dirsi contento di essere uscito quasi illeso dall'inferno di Crécy. Considerata la spaventosa moria di valorosi a cui aveva assistito, c'era da chiedersi se fosse sopravvissuto per semplice fortuna o per un preciso scopo. D'altronde, era stato soltanto grazie a lui che il segreto del re di Boemia non era andato perduto. La faccenda lo rendeva inquieto. Jang de Blannen non si era limitato ad affidargli un oggetto da custodire. Gli aveva anche confessato un tradimento, forse nato in seno ai ranghi dell'esercito regio. Maynard si chiese se fosse lecito tacerlo al sovrano, nonostante il giuramento del silenzio.

In quel momento vide il garzone porgergli un farsetto a maniche svasate e un paio di calzebrache di ottima fattura. Aspettandosi qualcosa di più modesto, lo scrutò con disappunto. «Dove li hai trovati?».

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Li ho rubati», ammise con un risolino, riponendo la scodella piena di brodaglia accanto al giaciglio.

Il cavaliere si vestì senza commentare. Nonostante avesse riposato, si sentiva ancora debole. Scottava per la febbre e non aveva alcun appetito, ma si sforzò di sorbire il rancio nella speranza di rimettersi in fretta. Infine prese una seconda moneta e la mostrò al giovane. «Se saprai rispondere alle mie domande, avrai anche questa», promise, facendola girare tra le dita. «Sua maestà si trova in questo accampamento, non è vero?»

«Sì, messere. Sta dentro la chiesa diroccata».

«Sai se ha già convocato un consiglio di guerra?»

«Non ne ho idea».

«Allora dovrai scoprirlo», disse il cavaliere, «e informarti anche se sua maestà può concedere udienza. Vai!».

Congedato il garzone, attese di restare solo per dedicarsi a un'altra importante questione. Prese il piccolo rotolo affidatogli da Jang de Blannen e lo sfilò dall'anello cardinalizio. *Non mostratelo a nessuno... Neppure a mio figlio...* E così avrebbe fatto, pensò il cavaliere, ma voleva anche scoprire quale fosse il mistero per cui Giovanni I di Boemia era stato tradito.

Il foglio di pergamena era di piccolo taglio, al punto da poter essere facilmente nascosto dietro una mano. Conteneva un testo succinto, vergato in latino.

*Missam ut molam ab angelo in mare
est Lapis exilii situs in Monte floris
nostra salute clausus in uetusta crypta
sub caelo historiis mire depicto
a meridie Sancti Sauini in uilla Cerisii.*

Maynard aggrottò la fronte, incapace di comprendere. Non era il significato delle parole a sfuggirgli, ma i concetti cui facevano allusione. Sembrava un enigma, come quelli lasciati a volte dai monaci amanuensi a margine dei testi da loro copiati. Si sforzò di trovare un senso, traducendo a bassa voce.

*Come la mola gettata dall'angelo in mare
è la pietra dell'esilio sita nel monte del fiore
per la nostra salvezza chiusa in una vetusta cripta
sotto un cielo di storie mirevolmente dipinto
a meridione di santo Savino in villa Cerisio.*

L'unico indizio comprensibile era affidato all'ultima riga, in cui si faceva riferimento alla celebre chiesa di Saint-Savin di Vienne, sorta non lontano da Poitiers, presso un luogo anticamente noto come villa Cerisio. A parte ciò, il testo accennava a un misterioso *Lapis exilii*, "pietra dell'esilio", nascosto in una cripta "per la nostra salvezza", ovvero del genere umano. L'allusione alla mola e all'angelo, come pure al cielo dipinto, rappresentavano un autentico dilemma. L'enigma maggiore, quello che secondo Maynard avrebbe permesso di interpretare correttamente il testo, consisteva tuttavia nelle parole *in monte floris*. "Nel monte del fiore". Si trattava senz'altro di

un'altura, una montagna o una collina. Era là che si doveva trovare la *vetusta crypta* dov'era rinchiusa la pietra dell'esilio. Il cavaliere non riusciva a immaginare quale arcano tesoro potesse nascondersi in quel luogo. Qualunque cosa fosse, Jang de Blannen gli aveva fatto giurare di tenerla nascosta. Non avrebbe potuto farne parola neppure a re Filippo VI.

Scorgendo la sagoma di un uomo davanti all'ingresso, arrotolò in fretta la pergamena e la nascose dietro la schiena insieme all'anello.

Il garzone lo salutò con un sorrisetto compiaciuto. «Il re concede udienze», disse, non appena gli fu data licenza di parlare, «ma non ha convocato consigli di guerra».

«E quando intende farlo?», chiese il cavaliere.

«Non si sa, messere».

«Sei sicuro di aver capito bene?».

Il ragazzo annuì. «Me l'ha confidato uno dei valletti al suo seguito».

Maynard meditò su quelle parole, poi annuì. «Aiutami ad alzarmi, svelto», tese la mano verso il garzone.

«Messere, fossi in voi riposerei. Non avete una bella cera».

«Riposerò dopo. Ora devo conferire con sua maestà su una questione assai delicata».